

Il «pentito» conclude stamane la sua deposizione al processo Moro

Savasta racconta i «processi» br «Condannammo a morte tutti gli ostaggi»

«La sorte dei sequestrati non dipendeva mai dal loro comportamento, soltanto un cedimento aperto dello Stato avrebbe potuto salvarli» - Il carceriere di Dozier ha confermato: «Con i rapimenti di D'Urso e di Cirillo, raggiungemmo i nostri obiettivi»

ROMA — Savasta è giunto alla fine del suo racconto, Riveca con la stessa voce, macchinamente, la storia della colonna romana, le azioni più importanti, la vicenda delle trattative, i sequestri, i «processi» agli ostaggi delle Br. E, ostinatamente, il presidente, gli avvocati di parte civile, tornano a riformulare una domanda che ha già percorso le sette udienze dedicate alla deposizione del pentito Savasta: davvero era segretaria fin dall'inizio la sorte di Moro, e solo un grave cedimento da parte dello Stato (la liberazione dei detenuti terroristi) lo avrebbe risparmiato? Savasta non ha esitato nemmeno questa volta «Sì» ha ripetuto — nessuna trattativa avrebbe portato a sospendere l'esecuzione, solo la liberazione dei detenuti sarebbe stata accettata da Br».

Ma nel racconto, e sotto l'incalzare delle domande del presidente e di altri avvocati di parte civile, il pentito ha aggiunto ieri — undicesima udienza — particolari agghiaccianti sulla cosa che Br intendono per «processi» agli ostaggi. «Non conta — ha detto Savasta — la loro collaborazione, il loro comportamento, se riferiscono fatti e notizie concrete che ci interessano. Tutto questo è indifferente. L'ostaggio è già condannato a morte nel momento in cui viene individuato e rapito...»

Il presidente lo guarda sghembo: «Ma che processo è quello in cui si dà per scontata la condanna e la pena?». SAVASTA: «È un processo storico...»

PRESIDENTE: «Ma allora anche Moro era già colpevole prima di essere catturato...» SAVASTA: «La condanna era scontata, solo l'esecuzione era sospesa».

PRESIDENTE: «Se gli interrogatori a Moro, fossero stati utili a voi e ai vostri fini, l'esponente che avrebbe avuto la stessa sorte?»

SAVASTA: «Certo».

PRESIDENTE: «Ma allora come spiega il volantino n. 6 del rapimento Moro, in cui si attribuisce grande importanza alla collaborazione dell'ostaggio? O lei non il falso o lo dice il volantino...»

SAVASTA: «L'interrogatorio c'è stato, ma è escluso che avesse portato per noi notizie e rivelazioni utili. Fu un falso nostro: questo degli interrogatori viene sempre un po' gonfiato. Si tende a dare l'immagine di un'organizzazione capace di rischiare scandali e fatti noti alla gente».

PRESIDENTE: «E negli altri casi di sequestro?»

SAVASTA: «La condanna è sempre stata scontata. Per D'Urso ci fu però un cedimento dello Stato e ottenemmo la chiusura dell'Asinara. Il riscatto era una vittoria ulteriore, a giudizio della colonna napoletana (per noi era un patteggiamento e basta), apriva però altre contraddizioni nelle forze capitaliste...»

PRESIDENTE: «Se si fosse proposto del denaro, in cambio della vita di Moro, sarebbe stato accettato?»

SAVASTA: «No — è stata la risposta di Savasta — per il presidente della DC non c'era altra soluzione che la liberazione dei detenuti br».

E così, con questa nuova, terribile risposta di Savasta, si è chiuso il capitolo scottante delle trattative e dei processi br agli ostaggi. L'impressione è che, ieri, non sia voluto andare molto in là nell'approfondimento, soprattutto per quanto riguarda il ruolo di autonomia, di Pace e di Piperno, ma anche per il caso Cirillo. Ma Savasta, bisogna ricordarlo, nelle grandi scelte delle Br non è stato diretto e determinante, e la sua testimonianza per tutti questi aspetti va considerata con estrema prudenza.

Genova, dopo la cattura del capo Prospero Gallinari. Lì, come fuori il progetto di evasione in massa dall'Asinara — ha raccontato Savasta — e i capi detenuti scrissero dal carcere contestando duramente le più recenti iniziative dell'organizzazione. Ci fu una richiesta di dimissioni, ma l'esecutivo e la direzione la respinsero.

Sulla colonna milanese e su Morucci, Savasta si è dilungato ancora una volta: «La colonna fu commissionata — ha detto — con conseguente blocco delle attività, ma la decisione non fu accettata e alla fine la colonna venne espulsa». Quanto a Morucci e Faranda, Savasta ha confermato che i due br si opposero all'esecuzione dell'on. Moro. «Erano anzi, per liberarlo in ogni caso. Dicevano che con l'esecuzione, il concetto di attacco al cuore dello Stato si fossilizzava».

Ieri Savasta, su richiesta del PM Amato, ha anche ripercorso la storia della nascita della colonna romana delle Br, un argomento particolarmente importante ai

fini del processo su cui si era soffermato, l'udienza scorsa, l'avvocato di parte civile Fausto Tarantino. Ha rivelato un particolare inedito: le Br avevano deciso di rapire il giudice Di Gennaro al posto di D'Urso. Il progetto era già nella fase esecutiva, ma i terroristi incontrarono difficoltà «tecniche». Il presidente ha chiesto: «Ma non era già stato rapito Di Gennaro?». Savasta imperturbabile ha risposto: «Sì, ma aveva continuato a fare carriera».

Savasta è così alla fine del suo racconto. Dovrebbe rispondere in seguito alle domande di alcuni legali, ma solo quando essi disporranno delle registrazioni della sua deposizione.

Anche ieri ha parlato in presenza dei soli imputati «moruccliani». In apertura Cristoforo Piancone aveva tentato di leggere un documento, ma il presidente glielo ha impedito. Il capo br ha provato a leggerne un altro, ma è stato espulso. E i br, come al solito, se ne sono andati in gruppo.

Bruno Miserendino



ROMA — Antonio Savasta durante l'interrogatorio all'undicesima udienza del processo Moro

Accoltellato nel carcere di Campobasso da un altro esponente della «Nuova famiglia»

In fin di vita Di Matteo massacrati dagli anti-Cutolo a S. Antimo

Assalito durante l'ora d'aria, è stato colpito alla gola - In precedenza la banda rivale aveva eliminato tre sorelle e un fratello - Un altro era stato costretto a suicidarsi - La madre faceva il «postino» per il boss



COMO — Ancora nessuna traccia di Gaby Kiss Maert, la figlia diciottenne del miliardario inglese Oscar Maert, scomparsa di casa venerdì scorso, a Moltrasio, nel Comasco. Il padre, non ritiene che la figlia sia stata rapita, ma solo che sia il giro per l'Italia.

Dalla nostra redazione NAPOLI — Con lui dovevano «chiudere il cerchio». Mandando allo sbaraglio un giovane, Carlo Stefanelli, di 18 anni, la «Nuova Famiglia», il clan anti-Cutolo, ha tentato di tappare la bocca all'ultimo superstito della famiglia Di Matteo, Francesco di 25 anni, cutoliano, detenuto nel carcere di Campobasso. Il giovanissimo killer, detenuto nello stesso carcere, lo ha assalito ieri alle 9,30, durante l'ora d'aria, e ripetutamente accoltellato. Il colpo più grave alla gola.

Adesso la vita di Francesco Di Matteo, dopo aver subito un delicato intervento chirurgico, è appesa a un filo. E lui l'ultimo superstito di un'intera famiglia, massacrata in una notte a Sant'Antimo, quella fra il 16 e il 17 aprile scorso. Un massacro che finì sulle prime pagine di molti giornali: tre

donne vennero letteralmente fatte a pezzi dalle pallottole di un «commando» di killer, Angela Ceparano, 52 anni (la madre di Francesco Di Matteo), Patrizia Di Matteo, 21 anni, Francesca Maggio, di 24. Poche ore prima era stato ucciso un altro Di Matteo, Mattia, di 34 anni.

La spietata esecuzione fu dovuta — molto probabilmente, al fatto che Mattia Di Matteo e sua madre, Angela Ceparano, erano stati ingiornati a trovare un altro Di Matteo, Antonio, di 22 anni, detenuto nel carcere di Ascoli Piceno.

Antonio Di Matteo, quando seppe la notizia, si tolse la vita, impiccandosi alle sbarre della sua cella. Con il «massacro di Sant'Antimo» la camorra applicava una barbara «postilla» del proprio «codice penale parallelo». «Quando il condannato non si trova — si legge in questo allucinante documento ritrovato tempo fa dagli agenti della «mobilità» — viene uccisa la sua famiglia». E così fu fatto. Restava Francesco Di Matteo. Incarcerato nell'esecuzione è stato, come dicevamo, un giovane anticutoliano, Carlo Stefanelli, 18 anni, già un omicidio alle spalle, nato a Mondragone (in provincia di Caserta), una zona sotto il controllo del clan di Antonio Bardellino.

L'arma: un rudimentale coltello, che il giovane ha estratto dalla tasca durante l'ora d'aria, quando si è trovato di fronte alla sua vittima.

I gravi problemi della dialisi al centro dell'assemblea ANED a Milano

Come si vive col «rene artificiale»?

MILANO — Come vivono, quali problemi hanno, e soprattutto quali sono le prospettive future degli attuali 14.000 emodializzati e dei 3.500 che nel corso di quest'anno si aggireranno all'elenco? L'assemblea nazionale dell'ANED (Associazione nazionale emodializzati) ha consentito di fare il punto della situazione, una situazione che presenta ancora più ombre che luci. L'appassionata e documentata relazione della dottoressa Franca Pellini Gabardini, segretario generale dell'associazione, è andata a scavare dietro le cifre, evidenziando una realtà francamente poco confortante.

Se è vero che, ufficialmente, i post-dializzati sono ormai in buon numero, è altrettanto vero che molti esistono solo sulla carta: le sperequazioni tra nord e sud continuano ad essere enormi, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo delle strutture esistenti e per la presenza ancora di strutture insufficienti del servizio pubblico.

Quello dei trapianti è un altro punto dolente: lo scorso anno ne sono stati effettuati nel nostro paese solo 279, mentre i pazienti operabili con buona speranza di successo sarebbero almeno 2.000. Oltre tutto l'ANED fa notare che mentre per un'operazione di trapianto renale sono necessari al massimo quindici milioni, il trattamento di emodialisi, che senza trapianto non può mai essere interrotto perché da esso solo dipende la vita del paziente, costa dai 10 ai 18 milioni l'anno.

Ci sono poi i problemi che un emodializzato deve affrontare ogni giorno, in primo luogo il lavoro. E qui si scoprono vicende che violano il limite del grottesco, ma sono anche fonte di amarezza e di angoscia per migliaia di persone e per le loro famiglie. Un esempio macroscopico è l'attuale normativa in materia di assenze per malattia: il trattamento emodialitico da effettuare due o tre volte la settimana, richiede mediamente intorno alle tre ore, sarebbe quindi sufficiente, per chi lavora, un permesso di poche ore o al massimo di mezza giornata che però non viene rimborsato dal servizio sanitario. In altre parole, un nefropatico che non voglia vedere drasticamente decurtato il proprio salario è costretto ogni volta a mettersi in ma-

Dalla redazione PERUGIA — Gli studenti umbri discuteranno oggi di mafia, camorra e terrorismo. Su richiesta di CGIL, CISL e UIL il Provveditorato agli Studi ha inviato una circolare agli istituti medi e medi superiori affinché in tutte le scuole vengano convocate assemblee con l'ordine del giorno questo tema. Si aderisce così all'appello lanciato da alcuni intellettuali italiani subito dopo l'effettivo assassinio del compagno Pio La Torre, del compa-

gno Rosario Di Salvo e dell'assessore De Delcolgiano. Il consiglio comunale di Perugia ha frattanto deciso all'unanimità di inviare una sua delegazione al presidente del Consiglio dei ministri ed al presidente dell'ANCI per presentare un pacchetto di proposte allo scopo di rendere più incisiva la lotta della mafia e alla camorra.



Ezio Rossi

Solo voci nella deposizione di Ezio Rossi

Italicus: viene per smentire invece avvalorava

Nessuna consistenza, ma congetture di un detenuto comune contro Salvatore Sanfilippo

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Ezio Rossi, 33 anni, autodefinitosi «terrorista pentito» (apparteneva, così dice, all'organizzazione comunista Combattente) condannato per reati comuni deve scontare 33 anni per omicidio, è venuto in Corte d'Assise per testimoniare contro il «superpentito» Salvatore Sanfilippo, il «picciotto» che accusa Tutti di aver organizzato con Adriano Tilgher, ex leader di Avanguardia Nazionale, la strage dell'Italicus e di avere lo zampino anche in quella del 2 agosto.

Dalla sua deposizione ci si attendevano grosse rivelazioni sul conto di Sanfilippo, descritto da Rossi, in una lettera al presidente della corte, Negri di Montenegro «inattendibile e inviato del Sismi». Ma più che «voci», «intuizioni» e giudizi non suffragati da fatti, Ezio Rossi non ha saputo dare. Anzi, nel tentativo di screditare Sanfilippo, ha finito inventando un «pentito» ma un «comune».

Importante, a questo punto, è diventato il giudizio che di Rossi ha dato il giudice istruttore torinese Giancarlo Caselli, giudice riferito in aula dal PM Riccardo Rossi. Caselli ha affermato, infatti, che Ezio Rossi non è assolutamente un «pentito» ma un «comune».

La credibilità del «superpente» che smentisce il «superpente» (così era stato presentato Rossi) ha vacillato molto. Anche perché il

PM ha letto i risultati di alcune indagini compiute sul conto di Salvatore Sanfilippo: indagini che convalidano le affermazioni del teste.

Disse Sanfilippo — presentandolo come una credenziale di credibilità — che il killer nero Concuteelli, grande amico e complice di Tutti nell'assassinio in carcere del loro camerata Ermanno Buzzi, doveva essere liberato — quando era in prigione a Palermo — da Francesco Mambro e Valerio Fioravanti.

Ebbene, risulta che i due alloggiarono in un grande albergo di Palermo proprio nel periodo in cui Concuteelli era nel penitenziario della città.

Ezio Rossi, infine, ha letto una lista di «condannati a morte» in carcere da parte di quello che ha definito il «Potere brigatista complice del potere camorrista».

Sono liste purtroppo vere e che si allungano di giorno in giorno. Oggi, per esempio, depongono tre terroristi neri pentiti, condannati a morte da Tutti. Sono Tisel, Lambertini e Catola. Il primo è quello che ha condotto gli inquirenti romani al laghetto-cimitero di Guidonia. Tisel accusa pesantemente Tutti.

Tutti dal canto suo può continuare liberamente a minacciare e a intimidire. I fatti addirittura, a fine udienza, è riuscito a dare un calcio all'avvocato di PC Achille Melchionda, dicendogli: «Ne farò un punto d'onore se riuscirò a farti fuori».

E la terza volta che Tutti ripete queste minacce a Melchionda.

Dalla nostra redazione

Dopo il colpo subito dalla «Nuova Camorra» con il trasferimento al carcere dell'Asinara del boss Raffaele Cutolo, stavolta «tocca» alla «Nuova Famiglia», la sigla che raccoglie i clan rivali al boss di Ottaviano. Centocinquante camorristi, in gran parte appartenenti all'organizzazione anti-Cutolo, alcuni dei quali però già detenuti, potrebbero essere mandati al confino. Fra il lungo elenco di nomi nelle mani della magistratura napoletana, vi è il Gotha della criminalità organizzata napoletana e campana: Antonio Bardellino, i fratelli Nuvoletta, Zaza, il «re» del contrabbando (da qualche mese in libertà dietro il pagamento di una cauzione di mezzo miliardo). Poi a ruota, seguono i nomi di altri personaggi di spicco della malavita campana: si tratta sempre di capi-zona, di gente «di rispetto», uomini che possono decidere della vita e della morte di altri uomini.

Napoli: confino per 125 mafiosi e camorristi?

La decisione dovrebbe essere presa oggi dalla magistratura - Colpiti alcuni boss

La decisione spetterà alla camera di consiglio (presieduta dal presidente Gabriele De Martino) dell'Ufficio misure di prevenzione del Tribunale di Napoli. Stamani stesso, quindi, la magistratura napoletana potrebbe stabilire se applicare l'«antimafia» nei confronti dei centoventicinque boss. Il criterio è quello di togliere «acqua al pesce». Senza i grossi capi e i personaggi che fungono da «nodi di raccordo» fra la manovalanza camorrista e i capi-zona camorristi, si ridurrebbe il traffico e la produzione di stupefacenti; tenere in piedi l'intera organizzazione del racket delle estorsioni; tenere sotto controllo i cantieri della speculazione edilizia; un'organizzazione capillare che potrebbe anche saltare senza il «retto controllo» del boss. Potrebbe, perché, in generale, l'invio al confino dei camorristi e dei mafiosi non ha prodotto effetti di rilievo. La proposta di confinare i nomi più grossi del vertice della criminalità organizzata, arriva, comunque, in un momento cruciale: la recrudescenza della violenza, la cosiddetta «guerra fra le bande» che ha fatto registrare 247 morti lo scorso anno e la media di un morto al giorno dall'inizio dell'82, altro non è (se vi fosse ancora il bisogno di chiarirlo) che la lotta per il totale controllo della regione ancora in atto.

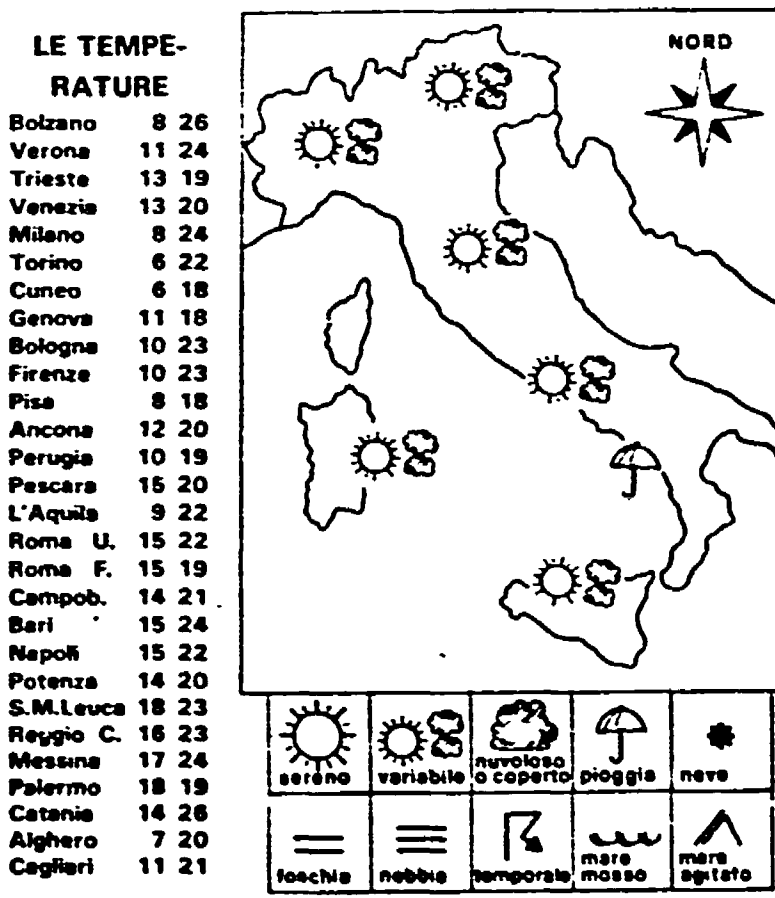
Non bastano, se isolate, quindi, le sole misure di confino contro i boss della camorra. Occorre che il governo e il ministro degli Interni rispettino gli accordi presi con una delegazione del Comune di Napoli, guidata dal compagno Valenzi, nei giorni scorsi: sfollamento del carcere di Fogliore fino a raggiungere i livelli di normalità (attualmente vi sono circa 1.300 detenuti su una disponibilità di 7/800 posti); stanziamento delle forze dell'ordine nei punti più «caldi» della città e della regione; eliminazione del segreto bancario per poter controllare gli affari e le fortune di camorristi e sospetti camorristi.

Franco Di Mare

Liberato Gianni Gullace dopo 9 mesi di sequestro

Dalla nostra redazione CATANZARO — È terminato ieri prima dell'alba, nelle campagne di Africo Nuovo (Reggio Calabria) il lungo sequestro dello studente Gianni Gullace, 23 anni, figlio di un primario oculista, sindaco socialista di Ferruzzano. I suoi rapitori lo hanno rilasciato dopo ben nove mesi di detenzione trascorsi nei nascondigli della «ndrangheta in Aspromonte».

situazione meteorologica



SITUAZIONE: la pressione atmosferica sull'Italia è in graduale aumento mentre si esaurisce il flusso di aria umida di provenienza mediterranea che aveva provocato condizioni di maltempo generalizzato esteso a tutta la penisola. Il miglioramento è iniziato nelle regioni settentrionali, ed è esteso successivamente a quelle centrali e in giornata si porterà anche sulle regioni meridionali. Permangono tuttavia moderate condizioni di instabilità.